

Dibattito A vent'anni dalla scomparsa del segretario socialista, tre storici si confrontano sulla sua opera. Chiarini: sfidò l'egemonia comunista e cercò di superare la paralisi italiana, ma poi si arrese al piccolo cabotaggio. Pons: innovatore di ampio respiro in politica estera, sul piano interno rimase prigioniero del vecchio sistema. Scirocco: accentò il partito e non riuscì a sfondare elettoralmente. Fino a Tangentopoli e all'autoesilio di Hammamet

Rileggere Craxi Il leader che restò senza progetto

conversazione tra ROBERTO CHIARINI, SILVIO PONS e GIOVANNI SCIROCCO a cura di ANTONIO CARIOTI

Avent'anni dalla morte di Bettino Craxi (19 gennaio 2000) «*la Lettura*» ha chiamato a discutere di lui tre storici: Roberto Chiarini, presidente della Fondazione Craxi dal 2009 al 2014; Silvio Pons, presidente dell'Istituto Gramsci; Giovanni Scirocco, vicedirettore della «Rivista Storica del Socialismo».

Che leader è stato Craxi? Un socialista modernizzatore o un caso di potere personalistico? Un precursore di Tony Blair o di Silvio Berlusconi?

GIOVANNI SCIROCCO — La questione non può essere posta in questi termini. Craxi appartiene senz'altro alla tradizione socialdemocratica. Era un anticomunista, ma convinto che il capitalismo, nelle sue forme più aggressive, dovesse essere temperato. Come il suo maestro Pietro Nenni, s'ispirava al motto *politique d'abord*, la politica innanzitutto. Quindi molta attenzione alla tattica, meno alla strategia e agli aspetti ideologici. Non aveva la vocazione intellettuale di altri leader del Psi come Francesco De Martino e Riccardo Lombardi: spesso nello scrivere i suoi testi ricorreva all'aiuto di studiosi, quali Luciano Pellicani e Virginio Dagnino. Però conosceva il valore politico delle battaglie culturali, in un sistema mediatico ben diverso da quello attuale. Per valutare la sua leadership bisogna esaminare diverse fasi.

Proviamo a riassumerle.

GIOVANNI SCIROCCO — Eletto segretario nel 1976 grazie all'alleanza con la sinistra lombardiana, Craxi al Congresso di Torino del 1978 presenta un progetto per l'alternativa socialista. Nello stesso anno pubblica *Il vangelo socialista*, il «saggio su Proudhon» che in realtà è una critica del leninismo. Poi nel 1981 viene eletto presidente in Francia il socialista François Mitterrand, sulla base di un programma comune con i comunisti che però si rivela presto inapplicabile. Nel contempo Craxi, al Congresso di Palermo, abbandona l'alternativa e sceglie la governabilità, cioè l'alleanza con la Dc, con una forte accentuazione del suo ruolo di leader. Nel 1982 si tiene la conferenza di Rimini, dove il Psi sposta l'attenzione dal lavoratore al cittadino e al consumatore, in nome di «meriti e bisogni». Si usciva dagli anni di piombo e la nave tornava ad andare, per usare un altro slogan di Craxi, che l'anno dopo sarebbe diventato capo del governo, mentre Silvio Berlusconi accresceva le sue fortune imprenditoriali.

ROBERTO CHIARINI — Aggiungo che Craxi già negli anni Cinquanta matura un forte rigetto del comunismo di marca sovietica e una volontà di reagire al predominio del Pci sulla sinistra. Inoltre è

espressione del socialismo riformista milanese, che ha molta più fiducia nei suoi mezzi rispetto ad altri settori del Psi (penso a figure come il suo predecessore De Martino), che di fatto accettano di essere gregari dei comunisti. Il Pci dal canto suo tende a relegare i socialisti in un ruolo subordinato, suscitando in loro, specie a livello periferico, un risentimento e un desiderio di riscatto sui quali Craxi riesce a fare leva.

GIOVANNI SCIROCCO — Sì, questo dato psicologico è stato uno dei fattori più importanti del suo successo.

ROBERTO CHIARINI — Quanto al rapporto con Berlusconi, Craxi è un modernizzatore, ma resta un uomo di partito, legato alla tradizione novecentesca. E questo è un suo limite. Però avverte che la società sta cambiando. Claudio Martelli racconta che una sera Craxi ospitò riservatamente a casa sua il segretario comunista Enrico Berlinguer, che era accompagnato da Elio Quercioli, deputato milanese del Pci. A un certo punto Craxi uscì sul balcone con la scusa di fumare, portando con sé Quercioli. E gli disse, riferendosi a Berlinguer: «Ma questo qui è mai stato a Milano?». Il leader del Psi respira l'aria di una città che cresce, produce, si apre al mondo. È la tanto bistrattata «Milano da bere», che però aveva un dinamismo reale, con cui Craxi entra in sintonia. Quindi finisce per trovarsi sulla

stessa lunghezza d'onda di Berlusconi.

SILVIO PONS — Il duello tra Pci e Psi colpisce per l'ostinazione dei contendenti, che porta entrambi alla disfatta. Berlinguer è uno sconfitto, ma lo è anche Craxi. E fallisce sul piano politico, a prescindere dalle vicende giudiziarie. Secondo me è legittimo chiedersi se Craxi sia l'anticipatore di Blair o di Berlusconi: in realtà c'è del vero in entrambe le definizioni, perché la sua opera politica è complessa, per certi versi contraddittoria. Comunque, per rispondere alla domanda, Craxi rimane nell'alveo del socialismo europeo. Anzi, il suo progetto è proprio riallineare il sistema italiano sulle coordinate dell'Europa occidentale, con una competizione tra socialisti e moderati che releghi i comunisti ai margini, come nella Francia di Mitterrand. Ne consegue la linea della governabilità adottata da Craxi nel 1981 e molto critica: di certo è una visione minimalista, che non consente grandi iniziative di rinnovamento, ma io tenderei a rivalutarla.

Per quale ragione?

SILVIO PONS — Perché cerca di rimettere in moto una democrazia bloccata, senza alternanza. Lo si vede nel 1981, quando Craxi chiede a Berlinguer di mostrarsi aperto verso la prospettiva di un governo a guida socialista, in cambio del riconoscimento della piena legittimità democratica del Pci. La proposta cade nel vuoto, perché i comunisti ritengono di non avere alcun bisogno di essere legittimati. Però dimostra che la strategia di Craxi, per quanto aggressiva verso il Pci, guarda a sinistra. Berlusconi invece appartiene a un'altra storia e l'idea che il leader del Psi gli abbia spianato la strada è dovuta alle peculiarità della situazione italiana dopo la fine della guerra fredda.

ROBERTO CHIARINI — L'episodio ricordato da Pons è molto significativo, perché in gioco c'era l'egemonia sulla sinistra. Berlinguer non poteva accettare che Craxi fosse il regista di un'operazione di sblocco del sistema con i comunisti a traino, perché vedeva nel Pci e nella Dc gli assi portanti della politica italiana. Era questo il senso del compromesso storico, rispetto al quale il Psi doveva essere un semplice comprimario.

SILVIO PONS — Eppure nella proposta di Craxi c'era il riconoscimento, sia pure fortemente condizionato, di quanto fosse anacronistica la pregiudiziale, la *convenitio ad excludendum*, verso il Pci. Viene da pensare che arroccarsi nel ruolo di oppositori non dispiacesse troppo ai comunisti nel clima dei primi anni Ottanta, con Ronald Reagan alla Casa Bianca e il riaccendersi della tensione tra Est e Ovest.

ROBERTO CHIARINI — È così: fallita la politica di unità nazionale, che aveva visto l'ingresso del Pci nella maggioranza, Berlinguer si rituffa all'opposizione come in un bagno regenerante.

Giovanni Scirocco — Teniamo anche conto che la proposta di Craxi è del

marzo 1981. Subito dopo la situazione cambia in fretta. Mitterrand incontra difficoltà che gli impongono di moderare le ambizioni di cambiamento. E in dicembre a Varsavia c'è il golpe militare contro il sindacato libero Solidarnosc, che accentua i venti di guerra fredda.

ROBERTO CHIARINI — Credo però che, al di là delle situazioni contingenti, sia le culture politiche delle classi dirigenti sia il senso sedimentato nelle rispettive basi rendessero impossibile evitare il duello all'ultimo sangue tra Pci e Psi. Provate a leggere le note che manda a Berlinguer il suo braccio destro Antonio Tatò, nelle quali spicca un'ostilità quasi antropologica per Craxi. Sono pul-

sioni vive ancora oggi. Matteo Renzi è lontano anni luce dalla storia del Pci, ma alla domanda se si sentiva erede più di Berlinguer o di Craxi, ha risposto Berlinguer. Sa bene che nell'immaginario del popolo di sinistra Craxi è l'uomo nero, un tabù da cui stare alla larga.

Giovanni Scirocco — D'altronde i socialisti non si tiravano indietro nella polemica. Craxi era un tipo sanguigno, approvò i fischi rivolti a Berlinguer dal Congresso socialista di Verona nel 1984. La sua sconfitta derivò dal fatto che il Psi non riuscì a decollare elettoralmente, non superò mai il 15%. Così Craxi poteva svolgere solo un ruolo d'interdizione, non sbloccare il sistema. La sua stessa ipotesi di «grande riforma» delle istituzioni non venne chiarita.



Non andava in senso presidenziale?

Giovanni Scirocco — Mai in modo preciso ed esplicito. D'altronde con i voti che aveva, Craxi non poteva che difendere il sistema elettorale proporzionale.

ROBERTO CHIARINI — Io però vedo una contraddizione forte tra «grande riforma» e difesa del proporzionale. Quando diventa presidente del Consiglio, Craxi tocca con mano la necessità di cambiare le istituzioni per rafforzare l'azione di governo. Quindi accentua la sua immagine di modernizzatore intenzionato a rompere le pastoie consociative. Il suo presidenzialismo è uno slogan rivolto a chi non ne può più della paralisi italiana, ma non diventa un progetto istituzionale. E poi Craxi ha bisogno del proporzionale per contare nel sistema politico, anche perché crede ancora nella funzione del Psi come forza strutturata. Del resto come reagiscono gli altri partiti all'idea della «grande riforma»? Guardando all'indietro, dipingendo Craxi come un aspirante dittatore, con gli stivaloni di Mussolini. Sono fossilizzati nel passato. Lui invece aveva capito un'esigenza reale di personalizzazione della politica, che oggi si è imposta in modo evidente.

SILVIO PONS — Non vorrei che sottovalutassimo i risultati comunque ottenuti

ti dal Psi a metà degli anni Ottanta. Craxi spacca la Dc, crea in quel partito una divisione duratura tra filosocialisti e antisocialisti, e questo gli dà una grande forza politica. Inoltre mette nell'angolo il Pci, che si differenzia dagli altri partiti comunisti, ma in Italia non trova sbocchi. Anche il Pci si spacca, in modo meno visto-

so, con la divergenza tra Berlinguer e Giorgio Napolitano. Quando poi arriva al vertice Achille Occhetto, nel 1988, il nuovo segretario cambia la posizione del partito sulle riforme istituzionali, proprio il tema su cui era incalzato dai socialisti.

Però intanto Craxi perde slancio.

SILVIO PONS — L'esperienza alla guida del governo, dal 1983 al 1987, non dà i frutti sperati, anzi finisce per ingabbiare Craxi nel vecchio sistema di potere che aveva sostenuto di voler scardinare. Però non sfonda a sinistra: il 27 per cento che ancora nel 1987 vota Pci non è fatto di veterocomunisti, ma di cittadini insoddisfatti della prova di governo craxiana. E dal 1989 in poi non si capisce più che strategia abbia il leader socialista, dove voglia andare.

ROBERTO CHIARINI — A quel punto si è un po' arreso al piccolo cabotaggio, senza coltivare più un grande disegno. Ha acquisito molta popolarità personale, che però non si traduce in consensi elettorali. Tanta gente lo stima, ma continua a votare Dc o Pci per appartenenza sociale o culturale. Dal momento che lo sfondamento è fallito, Craxi cerca di far valere al massimo le forze che ha. Poi Martelli nel Psi comincia a fare la fronda. E Craxi diventa insicuro, sospettoso.

Giovanni Scirocco — Molti suoi ex collaboratori sostengono che pesava anche la malattia. In condizioni di salute precarie, Craxi sente di non avere una lunga prospettiva di vita davanti a sé e cerca di capitalizzare nell'immediato il suo patrimonio politico.

SILVIO PONS — Poi c'è il contesto internazionale. Il sistema politico italiano riflette il bipolarismo della guerra fredda, ma negli anni Ottanta tutto cambia. Il Pci non sa che fare: spera in Mikhail Gorbaciov, ma vuole anche entrare nell'Internazionale socialista. Craxi, accusato ingiustamente di essere la «nuova destra», propone un anticomunismo diverso da quello valoriale ma tollerante dei democristiani, che in fondo legittimava il Pci. Lui invece accusa i comunisti di essere vecchi, sorpassati dalla modernità.

Giovanni Scirocco — Il guaio è che negli anni Novanta, con i vincoli di Maastricht, la crisi dei conti pubblici, la rivolta fiscale cavalcata dalla Lega, le privatizzazioni, non c'è più spazio per la visione innovatrice, ma pur sempre socialdemocratica, di Craxi, secondo cui la politica doveva tenere le redini del sistema.

ROBERTO CHIARINI — Però Craxi intendeva l'atlantismo in modo dinamico.

L'episodio famoso di Sigonella, con il rifiuto di consegnare agli americani i dirottatori della nave «Achille Lauro», va inserito in un impegno di apertura al mondo arabo e di appoggio agli oppositori dei regimi dittatoriali in Spagna, Cile, Polonia, Cecoslovacchia. Craxi si prodiga per l'integrazione europea, fino a scontrarsi nel 1985 con Margaret Thatcher. Persegue uno scongelamento dei blocchi che rafforza il ruolo dell'Italia. E resta attento a questi temi anche dopo il 1992, dichiarandosi sempre europeista, ma critico verso la piega presa dall'Unione.

SILVIO PONS — In politica estera l'azione di Craxi al governo è innovativa perché afferma l'idea che l'Italia possa farsi valere come «quinta potenza industriale del mondo». Segna una discontinuità con le esperienze precedenti e non trova riscontro in quelle successive, è un'eredità che si perde. Oggi l'europeismo ha un segno tutto difensivo, mentre con Craxi c'era una forte capacità d'iniziativa, anche verso Mosca, benché poi lui si schierò contro l'ipotesi di un piano occidentale per aiutare Gorbaciov. È in fatto di politica interna che Craxi, a capo del governo, non riesce a smuovere le acque.



E poi viene travolto dalle inchieste giudiziarie. Ma il problema di come si finanzia la politica esiste ovunque. Perché solo in Italia provoca la caduta non di un leader, ma dell'intero sistema?

GIOVANNI SCIROCCO — Chi fa finta che la politica non abbia un costo è spesso, quasi sempre, in malafede. Ma in Italia all'inizio degli anni Novanta pochi capiscono il cambio di paradigma segnato dalla caduta del Muro e da Maastricht, novità che i partiti non riescono a governare. Il loro tentativo di resistenza, con l'alleanza tra Craxi, Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani (il Caf), viene visto dai cittadini come una difesa di privilegi iniqui. Il Psi inoltre soffriva storicamente di un deficit organizzativo, amplificato dalla decisione di puntare molto sul carisma del segretario. Lo stesso meccanismo di finanziamento del partito, che un tempo passava attraverso il controllo istituzionale delle correnti, era stato accentratato in modo verticistico, costringendo le realtà locali ad arrangiarsi e rendendo quindi il sistema più vulnerabile.

ROBERTO CHIARINI — È così che proliferava a livello periferico un malaffare di cui la leadership del Psi non si cura. Quando poi a Milano viene arrestato per tangenti Mario Chiesa, lo si liquida come un caso isolato. E quando anche Craxi finisce sotto inchiesta, il partito si squaglia. Nessuno ha il coraggio di porre la questione in termini politici, di affermare che il finanziamento irregolare dei partiti è cosa diversa dagli arricchimenti personali. Anzi, sui mass media passa la

lettura che i secondi siano meno gravi del primo. Craxi solleva il problema con il discorso alla Camera del 3 luglio 1992, ma è tardi. Anzi a quel punto diventa lui il simbolo della corruzione da abbattere.

SILVIO PONS — I fattori di crisi sono numerosi, ma a me sembra decisivo un punto: se la guerra fredda presupponeva una comunità italiana divisa, la sua fine esigeva una ridefinizione unitaria dell'interesse nazionale. Qui emergono i limiti di Craxi: in teoria il 1989 gli dà ragione, ma lui in quella fase non lascia traccia, si limita a mettere la scritta «Unità socialista» nel simbolo del Psi. Un'incapacità di adeguarsi a condizioni nuove che deleghittima lui e l'intera classe politica.

ROBERTO CHIARINI — Tutto ciò è vero, in Italia gli argini della guerra fredda erano più importanti che altrove. Ma bisogna aggiungere che, anche per quel motivo, il peso dei partiti nella società (nella sanità, nelle banche, nei sindacati) era enorme. Ci si sentiva prima comunisti o socialisti o democristiani, e poi italiani. Uno strapotere che dal 1992 si ritorce su chi lo ha esercitato e del quale Craxi diventa il simbolo, il capro espiatorio.

GIOVANNI SCIROCCO — In fondo le monetine che la folla gli lancia davanti all'hotel Raphael sono la sua piazzale Loreto, equivalgono a metterlo a testa in giù, perché appare l'esponente più in vista dell'esecrata partitocrazia.

SILVIO PONS — Eppure non aveva colpe nemmeno lontanamente paragonabili a quelle di Mussolini.

ROBERTO CHIARINI — Certo, ma purtroppo la sua immagine si è sedimentata nella memoria collettiva come legata a Tangentopoli. E ciò impedisce tuttora alla sinistra di riconoscere che Craxi fa parte a pieno titolo della sua storia.

Gli interlocutori

Qui sotto, i partecipanti al dibattito su Bettino Craxi organizzato da «la Lettura».

Da sinistra: **Roberto Chiarini**

(Carpenedolo, Brescia, 1943), ex presidente della Fondazione Craxi, ha insegnato Storia contemporanea

all'Università Statale di Milano, dirige il Centro studi sulla Rsi di Salò (Brescia) e

ha dedicato diversi libri all'Italia del dopoguerra, tra i quali *Alle origini di una strana Repubblica* (Marsilio, 2013); **Silvio Pons** (Firenze, 1955), presidente della Fondazione

Istituto Gramsci, insegna Storia contemporanea alla Scuola Normale Superiore di Pisa ed è uno specialista di vicende del comunismo internazionale, su cui ha pubblicato libri come *La rivoluzione globale* (Einaudi, 2012) e *Berlinguer e la fine del comunismo* (Einaudi, 2006); **Giovanni Scirocco**

(Milano, 1962) è vicedirettore della «Rivista Storica del Socialismo», insegna Storia contemporanea all'Università di Bergamo e ha pubblicato quest'anno il libro *Una rivista per il socialismo* (Carocci, pagine 197, € 20) sul periodico del Psi «Mondo Operaio»



Biografia**L'esordio**

Nato a Milano il 24 febbraio 1934, Benedetto «Bettino» Craxi (qui sopra) è figlio dell'avvocato antifascista Vittorio, di origine siciliana. Sin da giovane si dedica alla politica nel Partito socialista e aderisce alla corrente autonomista di Pietro Nenni

Segretario del Psi

Nel 1976, dopo una dura sconfitta elettorale del Psi, viene eletto segretario del partito. Sostiene la linea dell'alternativa di sinistra, contro il compromesso storico proposto dal Pci. Nel 1981 adotta la politica della governabilità e riporta il Psi nell'esecutivo con la Dc

Presidente del Consiglio

Dopo le elezioni del 1983, che segnano un forte calo della Dc, Craxi diventa capo del governo di pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli). Nel 1984 sfida i comunisti con il decreto che taglia la scala mobile (il meccanismo che adegua le retribuzioni al costo della vita) e vince il referendum del 1985 sul provvedimento. Sempre del

1985 è il conflitto a Sigonella con gli Usa: rifiuta di consegnare agli americani alcuni terroristi palestinesi

Il declino

Alla fine degli anni Ottanta Craxi stringe un'intesa con Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani (il «Caf») che consente la governabilità ma viene poi travolto dalle inchieste giudiziarie di Mani pulite, avviate nel 1992.

Per sfuggire alle condanne Craxi, da tempo malato di diabete, si trasferisce ad Hammamet, in Tunisia, dove muore il 19 gennaio 2000

Le immagini

Dall'alto: con Enrico Berlinguer il 4 marzo 1976 (Ansa); con Ronald Reagan in un'immagine senza data (Ansa); il 30 aprile 1993 mentre lascia l'Hotel Raphaël di Roma inseguito dai fischi e dalle monetine della folla (Luciano Del Castillo)

Maurizio Lacavalla è il #twitterguest

Maurizio Lacavalla (Barletta, 1992) ha frequentato l'Accademia di Belle Arti a Bologna. È cofondatore del collettivo Sciamè Press per il quale ha realizzato i disegni di Hotel Massilia, scritto da Emidio Clementi (2016) e ha disegnato la serie Il John Ford Point per «Armata Spaghetto». Due attese, suo primo libro a fumetti, è uscito quest'anno per Edizioni BD. Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

Sentenze Due definitive Le condanne in seguito alle inchieste di Mani pulite

di LUIGI FERRARELLA

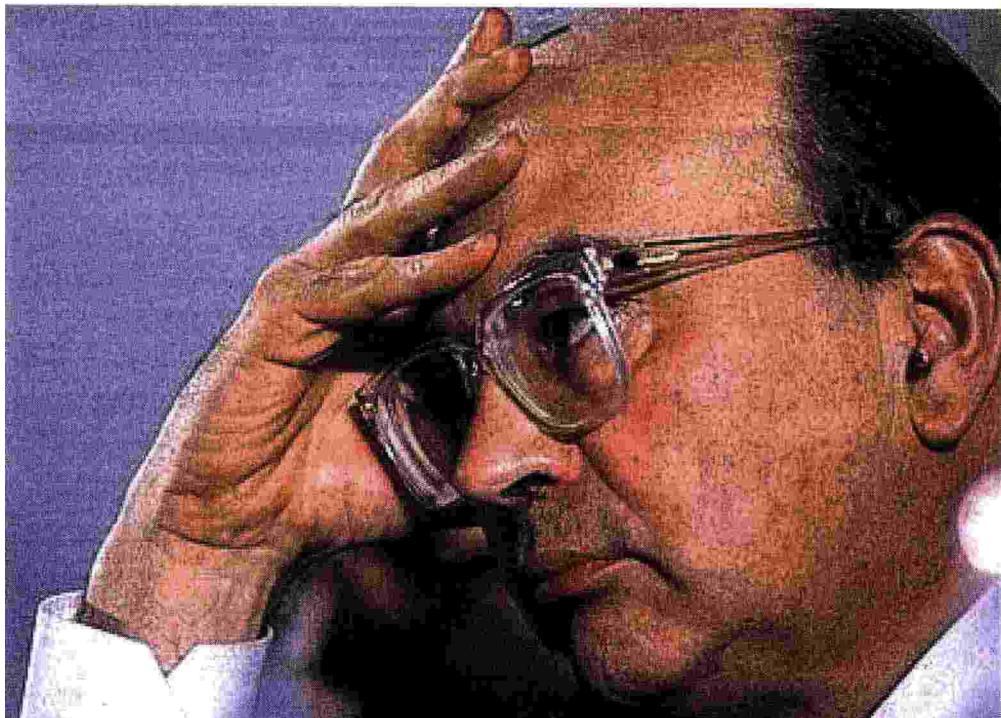
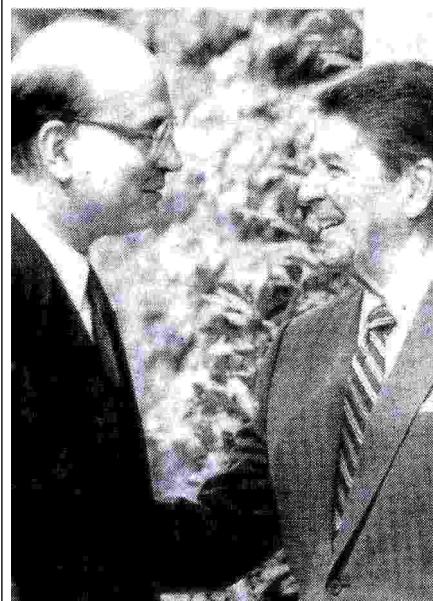
Può un pluricondannato essere uno statista al quale intitolare una via? Sì, a patto di non pretendere che il riconoscimento di un oggettivo rilievo storico cancelli le accertate responsabilità giudiziarie.

Se nel 1999 la prescrizione estinse in appello la condanna a 2 anni e 4 mesi di Bettino Craxi per 10 miliardi di lire di finanziamento illecito al Psi nel 1991 da Silvio Berlusconi attraverso la galassia offshore «All Iberian», il 12 novembre 1996 il leader socialista (già latitante da un anno) aveva invece avuto la prima condanna definitiva a 5 anni e 5 mesi per le tangenti pagate dalla Sai di Salvatore Ligresti per aggiudicarsi l'assicurazione dei dipendenti Eni. La seconda gli arrivò nel 1999, 4 anni e 4 mesi per finanziamento illecito al Psi attorno agli appalti della Metropolitana Milanese: «Posavo la borsa dei

soldi nella stanza a fianco della sua negli uffici in piazza Duomo 19 — l'aveva accusato Silvano Larini, uno dei «cassieri» del Psi — e la segretaria la ritirava».

Sempre Larini, al rientro dalla propria latitanza, nel 1997 era stato alla base della condanna di Craxi a 5 anni e 9 mesi per concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano a motivo di un finanziamento illecito al Psi di 7 milioni di dollari dal banchiere Roberto Calvi: ma questa condanna, al momento della morte di Craxi, era ancora allo stato di conferma in appello, quindi non definitiva, al pari di quella nel 1999 a 3 anni per finanziamento illecito dalla Montedison di Raul Gardini nell'affare Enimont, e di quella sempre nel 1999 a 5 anni e 5 mesi per le tangenti attorno agli appalti Enel.

© RETRODUZIONE RISORNA/1A



di Giacomo Saccoccia
Orizzonti
nuova approvazione europea

Riflette sull'evolversi dei suoi carri e le vicende aziendali di un ex colosso, oggi in declino, che ha deciso di puntare tutto sulla nuova strada del cinema. Il social network di grande impresa. Tra esemplari di impegno verso la filiera, impegno per il territorio e impegno per i giovani. Una storia di speranza e di rinascita.

A Rileggere Craxi
Il leader che restò senza progetto

Le condanne in assenza di impegno alla politica di governo

»

A small inset photograph showing a person wearing a hat and a dark coat, possibly walking through a snowy or leafless environment. To the right of the inset, there is a double arrow symbol (») indicating continuation.